

**PER IL FAUSTISSIMO  
GIORNO NATALIZIO  
DI SUA ALTEZZA  
REALE IL  
SERENISSIMO...**

Luigi Semplici





M C III 3 p

## C A N Z O N E.

I.

**Q**ual suono ascolto che per l'aire ondeggia  
 D'armoniosa stridente voce;  
 Quel fulgor mi lampeggia  
 Alle mie luci insieme: Un Nome un Nome  
 Sonar vegg'io sul Tabor del d'Est,  
 E mille giri sì veloci piante  
 In differenti fiada  
 Ancor librando il volo  
 Al sommo Nome intatto, e cinto il crine  
 Della rote divine  
 Di cui s'adorna la vernigle Aurora,  
 Quando voga s'infiora;  
 Ed alzando i sacri cantori  
 Mover le voci, e far tacere i venti

II.

All'aurea Pietra, ed alla sacra fronda,  
 Te Dello Padre animator mirifica,  
 Né sia che ti confonda  
 Al tuo splendor la mia pupilla inferma,  
 Se il tuo celeste orientato viso  
 Mi dà consiglio, e fido, e mente, e forma,  
 Qualora in dolci modi  
 Pensi a cantar le lodi  
 D'invati Regi, e di famosi Eroi, (c)  
 Oggi de' carmi tuoi  
 Edor voi' tronda al mondo, e furo altro  
 Pel nobil pensier  
 Tutto m'innerva in te, e veggio e intendo,  
 E di supremo ardor tutto m'accendo.

Qual

(c) Il titolo di Conte Spontaneo conferito dall'Arcivescovo di Napoli Carlo Colonna nel 1694. Il titolo di Duca di Spontano fu conferito nel 1714.

III.

Quel raso appena al solar raggio opposta  
 Nuova fide risplende in mezzo al Cielo,  
 E la luce riposta  
 Del gran Pianeta in quel focol vapor,  
 Fa che l'ignara un altro Dio di Dolo  
 Il croda fatto a raddoppiar splendore -  
 All'Emisfero nostro;  
 Tale così nel nostro  
 Al fectur de' nos ferventi noi,  
 E non m'interi noi.  
 Con ricolto del farer Feblo  
 Che non l'arida Orfeo  
 O di venosa il Cigno, o quel di Marte  
 Che più nobil soggetto con il mio canto.  
A. J.
Lag.

IV.

LEONARDO. *Leonardo alla presenza.*

Da te gran Padre, e il glorioso Nome  
 Degno di reami, e marmi,  
 Dell' Iperborea Nere, all' Indo, e al Monte  
 Porta la fama, e le delizie ovunque  
 All' aque Ispide come fili d' oro,  
 Solcare del Ciel le strade,  
 E all' ignote contrade  
 Del più remoto mondo or va cantando  
 L' invito e memorando.  
 Antiquo Germo, ch' a bear la Terra  
 Il suo bel core dellenta,  
 E maggior de la Stella in ogni imperia  
 Tien l' Alma grande alla virtude accesa.

Re-

V.

Ecco la nostra Astrua, e il festivo giorno,  
 Che dell'Altre Regi l'Angela Donna  
 Fec l'universo adorno  
 Del più prezioso, e incomparabil dono  
 A cui s'apella mai Tempio, o colonna  
 Di questi Regi s'innalzato in Trono.  
 O Genj amici, e fedeli  
 Fresche Rose, e Ligustri  
 Spargete intorno al mio nobile Giove,  
 Dalle cui labbra piova  
 Nettare di dolcissima e di piacere,  
 Né dall'eterno Stato  
 Alma difese ed informar più bella  
 Salva, che splende per virtù di quella.

Al-

## VI.

Altra più degna di Felsa gl'inchiede

Nel giro l'innamento il Sol unqua non vide<sup>1)</sup>

Ed generoso e grande.

Cosmo fidele in giovin core naschiato,<sup>2)</sup>

Poi del sagace, e devoto Alide

Poggia sul grand'ostier d' uomo virato,

Pietà gli è fida incerta.

E a fide la confecta

Al Tempo aguto delle tre facelle di

Che facceggianti e belle

Per lui rehera eterno diadema<sup>3)</sup>.

D'onde egui afflato, e tume

Ello perpetuo bando, eterno cfiglio<sup>4)</sup>.

De di fare crudel come Partigio.

Fac-

<sup>1)</sup> I allato alla Santa Trilogia.

VII.

**Fanciullo appreso la discolpante**

Di regnar sulle Genti: odio e vendetta

Vide non aver parte

Con il figlio Regal, Gualtiero, e Pace

Scorse sì quello e un fatto insieme allettato.

La Clementia poter d'Amor la Pace,

Per cui sà i cuori impersa

Con la virtù più rara,

E fatto di beccate esempio altrui

Sulle vestigi dei

Corrono i fidi allettator Toscani

A fuggir dai profani

L'arapie maggiori, e ognun trevar pocuti.

Amor, e pace in le bestie cura

VIII.

Se sia postilla al mioior adito

Toglie di man la biodeggente ipera,

E se di gruppi onulo

L'Omo ne folla l'Aquilon furioso,

Egli carrega della ria nemica

Sotto l'impeto infame, e minaccioso O

Dell'Ocean dell'Orde

A più temere spanda

Apra ai veri talor l'incanto varco,

Quale di marci cinto

Torna più d'un Gialone ai nostri Lodi,

E dagli fregi infidi

Se allontanar il fragile naviglio

A un bel gior, a un belar di vigila. O

DE

O) Il nome dell'ateneo perenne d'ogni giorno perenne di S. A. B. per l'anno de l'anno 1810. O) Il nome di ogni S. A. B. per l'anno de l'anno 1810. O) Il nome di ogni S. A. B. per l'anno de l'anno 1810.

IX

*Dilapidato di miserie estreme (a)*

Secede la debba generosa e possente  
A chi languisce e geme  
Io laggiu soffrui, e io gran pena ardevo,  
Egli ha nel cuor la gloriosa impresa  
Della Gran Madaa, e dell' Augusto rebo. (b)  
Sì che tutto è di tordi  
Quod si compare i frondi  
Del suo sudor a chi sudar non puote.  
Ch' non raga le gote  
Per tenerare lo caldo piante atroce,  
O non ha cuor in seno,  
O è freddo tronco, e fiera belva e cruda  
D'ogni pietade, e d'ogni senso ignuda.

Chi

(a) *See also a note in general introduction on the quat. S. A. B. Sonnet of 17th century in England: "Spazio religioso" Spazio è una specie con-  
nessione tra una Poeta del secolo 16th. Sonnet. Con. Ant. Frigge. Italian.  
(b) *See Poet. di S. M. L. e S. Madaa di S. A. B. è di riferimento a note  
di Ruggi.**

## X.

Chi di Porfenna il più temuto Regno  
 Alla crasi delle ruine, e i mali<sup>1)</sup>  
 Se non costante impegno  
 Del Gran Lazzarone coraggioso e invitto,  
 Di braccio e di fedi d'armi di mortali  
 La pugna Gioia d'obscuro Egitto. (1)  
 Sì quell'immensa Selva  
 Tano di Serpi, e Balve  
 Sarà Tefali campi, e tu Pomona  
 Averai fede, e corona  
 Con la Scena Dec, e 'l Dio de Nile,  
 Tra voi fedi d'armi  
 La ricca Terra or d'ogni frutto avuta  
 E il vostro impegno esultante a gara:

Non

(1) Oggetti della Conoscenza della Medicina, e una delle qualità terapeutiche del nostro Basiliscus.

## XI.

Non l'arida dell'oceo ingorda seno ,

Lo spinga a felicitar accolti monti, o

Così insulse comete

Non farli sì ad affacciarli il guardo,

Ma intesi a pien che del copersolo i fari

Senza quello non han che un occhio tardo,

Così in pensier gli viene

Delle Perseie arene

I prodotti indagar e presto all'opra,

Vuol che l'arte discopra

Quanto affonda nel sen l'alma Natura ,

E falla nulla ingora

Vuole che industrie mano anelli e fili

Nelle facine, e fallo farose intesi .

O Col-

[1] Un altro giudizio ingenuo di G. B. B. si è di credere non parlare di altro  
che di una delle Manegge di Porto San Paolo.

XII.

O Colli Ercolani, o ventaglianti e care

Spande dell'Arno del mio laro alito

Tanto a gonfiare

I vighi fetti dalla fredda arena,

Spino per voi gli infiretti antri.

Ne la cruda stagione per voi più vanti.

Fidello corda

In quella Parca officia

Tanto a fogliar la temeraria Mela,

E l'ano via cicale

Dai magnanini petti, e unta col Fietto 66

La Corona, e lo Scorno:

E da fuciale sempre mai soffoca.

I fieri ingegni, e le più diatri penne.

11

L'Al-

(\*) La Mela Velenosa non deve intendersi disquisita, ma piuttosto, ed usata  
in tal Mela, Mela Velenosa.

XIII.

L'Albo felice, e illustre, e insieme fioriva

Di giubilo e piacer la Ciel già surge,

Gli la penosa Schiera

Dolce cantando va di mano in mano

E i primi colloq; ai primi albor tu porgi;

Piuttosto sfale e mena nel conspecto

Viva Lazzaro viva

Stipoda ogni tua vita.

Il Cielo unico nel tuo Regio Seglio

Poi si più del Gernoglio,

Che avvil: la Terra, e al nord suoi Nipoti

La conferisce a voti

Dai fidi cast, e tu trionfa e godi

In veder sopra lui tronar, e lodi.

XIV.

Sì, dille Apollo, e balenò repente  
 Della sinistra l'Clai, ed io mi scossi;  
 E più d'altro furente  
 In roco uoto il suo cacer crollai.  
 Perdon, Signor, se in me tanto levossi  
 L'aride, per cui non opor voi diparti;  
 Ma all'impeto d'affetto  
 Non potè far silenzio  
 Ne' suoi senili il nome, e al varco affato  
 Diede vigore e fiato,  
 E fin s'agguar quello mio incolpe' dolo:  
 Signor dal tuo sublime  
 Di Cicerone o Parè ben fero Troia  
 Non arde, Signor, che il tuo perdono.

I L F I N E.